

MISCELLANEA ARCHEOLOGICA

(Continuazione).

IX.

In alcuni lavori campestri eseguiti recentemente nella vigna di proprietà Ercole presso il cimitero di Ponziano sulla via Portuense si è rinvenuta la seguente iscrizione incisa sopra una grande lastra di marmo:

LOCVS PETRI QVI VIXET ANVS XXV DEPOSITVS
PRI KAL NOB |
CONSS MAXIMI ITERVM E PATERI (*sic*)

Essa va letta evidentemente così:

Locus Petri qui vixit annos XXV depositus pridie Kalendas Novembris | Consulatu Maximi iterum et Paterni.

Il consolato di Petronio Massimo per la seconda volta insieme a Flavio Paterno indica l'anno 443 dell'era nostra.

Nella medesima pietra in senso opposto alla citata iscrizione, ma sulla stessa faccia del marmo, sono incisi due monogrammi di maggiori dimensioni dell'epigrafe stessa. Nel primo a sinistra io trovo il nesso delle lettere P, T, R ed E e quindi lo leggo PETRE. Il secondo è preceduto da una I e sopra havvi una lineola di abbreviazione; e nel monogramma stesso riconosco le lettere D, E, O ovvero P, E. Quindi potrebbe leggersi IN DEO prendendo tutte le lettere o IN PACE prendendo solo la prima e l'ultima. Avendo

noi in questa acclamazione lo stesso nome *Petrus* del defunto ricordato nell'epigrafe più lunga, sembra ragionevole il riconoscere che l'acclamazione *Petre in Deo* o *Petre in pace* debba riferirsi al medesimo personaggio morto nel 443. Si può credere pertanto che sul suo sepolcro si fosse prima scritta soltanto quella acclamazione; e poi alquanto più tardi, volendosi lasciare memoria più precisa di lui, si incidesse l'iscrizione più circostanziata con la data precisa della sua deposizione.

L'iscrizione ora trovata appartiene senza dubbio al cimitero sopra terra che nel quinto secolo esisteva intorno alla basilica dei martiri Abdon e Sennen sopra il cimitero di Ponziano.

X.

Nel museo egizio vaticano, e precisamente nella sala delle imitazioni, è stato collocato recentemente per mia cura un frammento che trovavasi prima in altra parte dello stesso museo e fuori del posto che gli conveniva.

È il frammento di un piccolo cippo in pietra arenaria, alto m. 0.40 e largo m. 0.20, proveniente da un sepolcro cristiano dell'Egitto e del quale diamo qui a fronte la riproduzione.

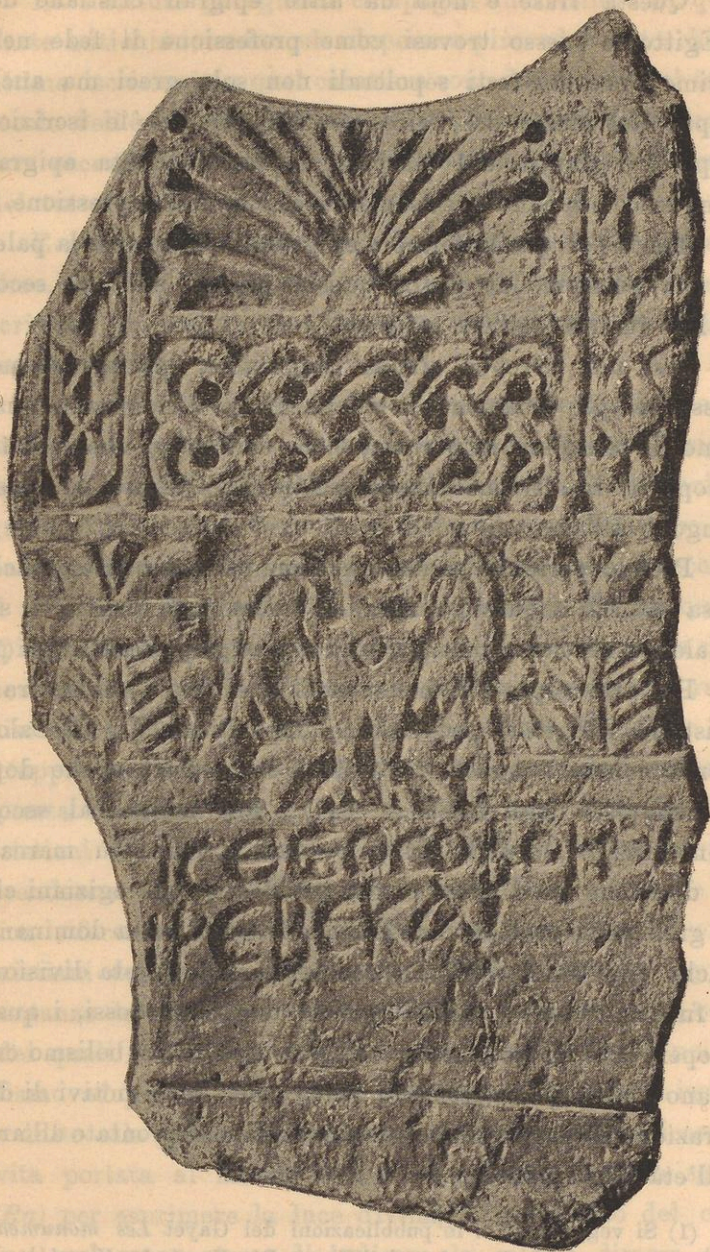
La iscrizione greca che accompagna il monumento non lascia dubbio sulla sua cristianità, giacchè dice:

ΕΙC ΘΕΟC Ο ΒΟΗΘ(ος)

....ΝΡΕΒΕΚΑ

Unus Deus auxiliator

[*Amen* (?)] *Rebeca*.



Questa frase è nota da altre epigrafi cristiane dell'Egitto; e spesso trovasi come professione di fede nelle prime linee dei testi sepolcrali non solo greci ma anche copti. Nel museo del Cairo, per esempio, fra le iscrizioni copte ivi riunite dal Maspero, sopra cinquanta epigrafi, cinque cominciano precisamente con quella espressione.

Tanto per quella formola epigrafica quanto per la paleografia possiamo attribuire questa piccola stela al secolo quinto incirca dell'era nostra.

Essa non avrebbe alcuna importanza speciale se non fosse per gli ornamenti a rilievo di cui è adorna; i quali sono di rozzo lavoro e riproducono dei motivi che vediamo adoperati in altri monumenti cristiani dell'Egitto ed appartengono all'arte copta.

Prendo pertanto questa occasione per accennare qualche cosa intorno a questo ramo dell'antica arte cristiana sul quale recentemente si sono fatti nuovi ed importanti studi (1).

Per arte copta s'intende quell'arte che si svolse fra i cristiani d'Egitto specialmente dopo il concilio di Calcedonia contro i monofisiti (a. 451) e che durò anche dopo la conquista degli Arabi (a. 641) e fino incirca al secolo nono. Dopo il concilio di Calcedonia si fece più marcata la divisione fra i greci restati ortodossi e gli egiziani che in gran parte professavano il monofisitismo, setta dominante anche oggi fra i copti. La conseguenza di questa divisione si fu che i copti per distinguersi dagli ortodossi, i quali adoperavano naturalmente nell'arte loro il simbolismo cristiano classico, tornarono in parte con i loro motivi di decorazione all'antico simbolismo nazionale improntato all'arte dell'età faraonica.

(1) Si veggano p. e. le pubblicazioni del Gayet *Les monuments coptes du musée de Boulak* e dell'Ebers *Die Koptische Kunst*.

La scrittura geroglifica compagna indivisibile di quell'arte antichissima non si adoperava più; ed è noto che le ultime iscrizioni in quel carattere sono della metà del terzo secolo dell'era nostra, allorquando però erano usate come rare eccezioni, essendo oramai la civiltà egiziana divenuta del tutto greca da lungo tempo.

E a tale abbandono contribuì certamente il cristianesimo, dovendo rifuggire i cristiani dall'adoperare quella scrittura che era per così dire tutta improntata alle antiche superstizioni.

Non era però intieramente dimenticata la tradizione del simbolismo egiziano antico e si conosceva ancora il significato di alcuni segni più notevoli. Infatti la compilazione greca attribuita ad Orapollo e fatta da un tal Filippo appartiene appunto al secolo quinto dell'era cristiana secondo il parere del Leemans e di altri egittologi. Ed in quella spiegazione dei segni geroglifici, benchè non si possa riconoscere una precisa esattezza, vi troviamo però una reminiscenza abbastanza fedele del significato primitivo dei gruppi e delle figure geroglifiche. Mantenendosi pertanto questa tradizione nel quinto secolo, è ben naturale che i cristiani d'Egitto volendo adottare un tipo di arte propria prendessero alcuni simboli più noti dall'arte nazionale antica riferendoli ad un significato cristiano, come fecero i cristiani del mondo occidentale adottando talune rappresentanze dell'arte greco-romana. E così nei monumenti copti (dei quali è ricco specialmente il museo del Cairo) noi vediamo adoperato il segno *anχ* simbolo della vita o isolato o unito alla palma o congiunto alla croce per indicare la vita portata al mondo dalla redenzione; il disco solare (*Ra*) per esprimere la luce divina, il geroglifico del cielo (*pet*) nel senso stesso di indicare la celeste dimora. Così

pure parecchi animali sacri per gli antichi egiziani vennero adottati per simboli con significati diversi; e specialmente lo sparviero, l'avvoltojo, la fenice; e fra questi con lo stesso significato dell'anima l'uccello a testa umana (*Ba*) che anche nell'arte antica indicava l'anima dell'uomo. Così pure il gruppo tanto celebre nell'arte egizia della dea Iside seduta in trono e allattante il piccolo Horus fu preso a modello delle rappresentanze abbastanza frequenti della Vergine Maria con il divin fanciullo nel seno. Il carattere speciale di quest'arte copta imitante i tipi più antichi è però quello di una estrema rozzezza e potremo piuttosto dire di una vera deformità che si allontana intieramente dai tipi convenzionali e jeratici, ma pur belli e maestosi, dell'arte faraonica.

Rivolgiamoci ora alla piccola stela del museo vaticano ed osserviamo i simboli rappresentati in bassorilievo sopra la breve iscrizione sepolcrale di Rebecca.

Nel mezzo havvi un uccello ad ali spiegate che malamente riproduce un avvoltojo ed è posto in mezzo a due gruppi di penne legate insieme.

La penna di struzzo nell'antica scrittura geroglifica serviva a scrivere il nome della dea *Ma*, dea della verità e della giustizia; e con il significato appunto di giustizia era posto quel simbolo sul capo dei quarantadue giudici compagni di Osiride nella sala del tribunale divino ove venivano giudicati i defunti. I due gruppi della nostra stela devono dunque prendersi come emblemi della eterna giustizia di Dio e del giudizio delle anime dei trapassati. Ed è così che questi due gruppi compariscono nella identica posizione anche in altre stele di arte copta; e forse il numero duplice oltre che alla simmetria si deve al concetto che trovasi pure nell'antica religione egiziana, della duplice giustizia che punisce cioè e che premia.

L'avvoltoio detto *maut* nella lingua egiziana serviva ad esprimere la parola *madre* ed era sacro alla dea *Nechebt* che si credeva proteggesse gli uomini nei momenti più pericolosi. Esso fu perciò adoperato nell'arte copta come simbolo della protezione divina; ed è rappresentato su parecchie stele e nel posto di onore in mezzo ad altri emblemi ed ornati. Sul nostro monumento poi sta benissimo un tal simbolo proprio al disopra della formola $\epsilon\iota\varsigma\ \Theta\epsilon\omicron\varsigma\ \text{o}\ \beta\omicron\eta\theta\omicron\varsigma$ — *unus Deus auxiliator*. Ma l'avvoltojo della stela vaticana porta inciso sul petto un piccolo disco, il quale è certamente il disco solare; emblema più di ogni altro sacro e solenne nell'arte egizia e passato poi nella copta.

Il disco del sole (*Ra*) era presso gli egizi la imagine più viva della divinità; e può dirsi veramente che tutta l'antica religione egiziana fosse ispirata al culto del sole e che le numerose divinità dell'Egitto fossero altrettanti genî solari i quali esprimevano i varî effetti benefici del grande astro del giorno. Era ben naturale pertanto che l'emblema del disco solare, adoperato quasi costantemente negli antichi monumenti, fosse adottato anche nell'arte copta con significato cristiano per esprimere il sole divino che è Cristo Redentore. E tale significato dobbiamo dare senza dubbio a quel disco che vediamo spesso effigiato sulle stele copte e specialmente entro il timpano triangolare da cui molte di esse sono sormontate.

Applicando pertanto tutto ciò agli ornati della stela vaticana potremo concludere che i suoi ornamenti formano un gruppo cui può darsi un significato ideografico, che potremo tradurre con una preghiera per l'anima della defunta cui la stela appartenne; in modo analogo a ciò che sogliamo fare per i monumenti delle catacombe romane.

La preghiera espressa dai segni ideografici e completata dalla iscrizione conterrebbe presso a poco questi concetti:

Cristo Dio unico e sole di verità e di giustizia protegga e custodisca l'anima tua.

Ed è così che i monumenti cristiani dell'Egitto ci mostrano lo stesso linguaggio simbolico di quelli dell'occidente; e ci presentano purificati e consecrati al culto del vero Iddio i superstiziosi segni dell'antichissimo culto egiziano.

XI.

Avrei voluto chiudere la *miscellanea archeologica* di questo fascicolo illustrando una iscrizione assai celebre del museo lateranense della quale io propongo una spiegazione diversa da quella data fino ad ora. È la famosa iscrizione di *Pecorio* di cui si dice che fu sepolto *postera die martyrorum (sic)*. Tutti han detto che quella indicazione ricorda la festa dei sette figli di S. Felicità; io invece dimostrerò che essa deve riferirsi alla festa dei Santi Processo e Martiniano e precisamente all'ottava del loro natale.

Non avendo spazio in questo fascicolo per tale illustrazione che richiede un conveniente svolgimento, la rimetto al fascicolo prossimo.

(Continua).

ORAZIO MARUCCHI.